

segue da pag. 1

un grande intellettuale...

che saggiamente si incarica di non dissiparla, anzi la valorizza incastonandola in un disegno che "salva" i beni che una generazione lascia sempre all'altra. Pericolo oggi reale: che le generazioni presenti brucino ciò che di diritto spetta a quelle future.

Il 1941 il padre, che - come si è visto - ebbe un influsso determinante sulla formazione morale e civile del figlio, venne mobilitato per motivi bellici e la madre, che in Taurisano non aveva parentele né amicizie radicate, per mettersi al sicuro dai pericoli della guerra, decise di trasferirsi con il figlioletto a Cisternino, nella casa di una cugina.

Nicola frequentò le scuole fino al Ginnasio presso l'istituto dei Salesiani della cittadina brindisina, insieme con il fratello Gino. Fu proprio nel periodo ginnasiale che Lino, come da tutti veniva amichevolmente chiamato, confessò alla madre l'intenzione di voler approfondire il suo impegno tra i giovani, sulle orme di S. Giovanni Bosco (1815 - 1888) e S. Domenico Savio (1842 - 1857), le personalità più rappresentative dell'ordine. Entrò al noviziato di Portici ed il 16 agosto 1960 pronunciava la prima Professione religiosa. Terminati gli studi di Filosofia presso il PAS, fu impegnato per il Tirocinio nelle Comunità salesiane di Taranto e di Cisternino. Negli anni 1965-1969 frequentò la Facoltà di Teologia a Taranto.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta a Santeramo in Colle il 22 dicembre 1968, iniziò la sua attiva e proficua vita missionaria tra la gioventù emarginata. Fu nominato prima responsabile dell'Oratorio "Don Bosco" di Taranto, dove preferì vivere tra il fango delle baracche "Zaccheo", e poi, dal 1973 al 1986, del "Sacro Cuore" di Foggia, ubicato in uno dei quartieri più problematici della città, il "Candelabro". Sono, questi, gli anni delle sofferenze e dolorose scelte. Percorrendo i tempi, fondò, con altri confratelli e coinvolgendo numerosi laici, la "Comunità sulla strada di Emmaus", che si proponeva lo scopo di recuperare i giovani sbandati, disadattati, poveri. Si trattava, per quei tempi, di un progetto - sfida, soprattutto per i tanti che non volevano vedere e capire, ma anche di "un inno alla vita in nome di Don Bosco", come ebbe a dire un suo collaboratore.

Nel 1987 l'esperienza acquisita in Puglia lo portò nella difficile realtà sociale di Napoli, dove fu designato Direttore dell'Istituto "Don Bosco", una grande struttura rieducativa salesiana che ospitava ragazzi affidati dal Tribunale dei Minori e dai Servizi Sociali del Comune partenopeo. Alla fine degli anni Ottanta, partecipò più volte alla nota trasmissione di Rai1, "Uno Mattina", per diffondere al vasto pubblico le finalità e attività del Centro, chiedendo aiuto e comprensione alle autorità per quei giovani poveri, violati nei loro diritti. Come Don Bosco, Don Nicola amava vivere tra i minori a rischio, tra i ragazzi in difficoltà, per educarli ad una concezione coraggiosa della vita, forte del senso della giustizia, della dignità, del sacrificio e della solidarietà.

Don Nicola Palmisano creò e gestì alcune comunità di lavoro per ragazzi abbandonati, sbandati e culturalmente deprivati. Cercò di comprenderne i problemi e di tentarne una soluzione in linea con il Vangelo, ma anche con la sensibilità e lo stile della "Pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire (1921 - 1997) e del "Fa' strada ai poveri senza farti strada" di don Lorenzo Milani (1923 - 1967), che, dopo don Bosco, è stato sicuramente uno dei più grandi punti di riferimento di don Nicola. Non ha esitato ad ospitare nelle chiese intere famiglie senza casa e celebrare la messa sotto una tenda. Ha organizzato scuole serali per combattere l'analfabetismo di ritorno ed ha allestito laboratori per dare avvio alla formazione professionale dei giovani. Una vicenda umana di battaglie sociali sostenute a viso aperto.

La sua filosofia di vita si basava sull'evangelizzazione dei poveri e la solidarietà concreta e reale con loro; sul Vangelo visto come forza di salvezza e liberazione nei processi politici e sociali e come stimolo per un'educazione civile basata sulla nonviolenza e sul volontariato come

forza di cambiamento.

Quando nel novembre del 1980 un catastrofico terremoto colpì l'Irpinia e la Basilicata, don Palmisano fu uno dei primi ad accorrere, come aveva già fatto qualche anno prima per il terremoto in Friuli, al fine di aiutare e soccorrere i sopravvissuti, confortare i feriti, seppellire i morti e costruire le case per i superstiti. Tutte quelle popolazioni, così provate dalla tragedia, apprezzarono unanimemente il sacrificio di quell'uomo e gli attribuirono varie onorificenze. Gli abitanti di Santamenna, ad esempio, lo considerarono uno di loro e gli conferirono la cittadinanza onoraria.

Le notti insonni, le preoccupazioni e l'impegno incessante stavano compromettendo la sua salute, già provata dall'improvvisa e prematura scomparsa del fratello, cui era profondamente affezionato, e da gravi disturbi cardiocircolatori. Costatata la sua malferma salute, i Superiori, nel settembre del 1990, lo destinarono alla Casa di Santeramo in Colle onde assicurarli un ambiente più sereno e adeguato alle sue necessità; tuttavia nella nuova sede non pensò affatto a riposarsi, anzi profuse il suo impegno in attività di predicazione e di conferenze, e dette impulso e animazione a varie associazioni a scopo religioso e sociale, tra le quali il MID (Movimento Ideopratico Dinamicoorganico), del quale fu responsabile nazionale, e "Nuova Costruttività", presieduta anch'essa a livello nazionale con lo scopo di tentare di dare corpo ad un progetto di riedificazione di una società allo sbando.

Chiuse gli occhi alla vita il 20 gennaio 1993, nell'ospedale "Gemelli" di Roma, dove era stato urgentemente ricoverato da Santeramo in Colle, in seguito ad un attacco cardiaco.

Don Nicola Palmisano profuse il suo impegno anche nel campo culturale. Fu eccelso pensatore, teologo, sociologo, poeta e scrittore. Tra le opere di carattere religioso, spicca la "Via Crucis", ispirata al terremoto del 1980 e carica di preghiere e riflessioni intense. A sfondo prevalentemente teologico e sociale risultano i saggi: "Un cammino di semplicità" (Elledici, Roma 1981), "Tra i giovani con coraggio. Don Bosco e l'emarginazione giovanile" (Elledici, Roma 1984), "Un cammino di semplicità. Don Bosco: il 'sistema preventivo' riletti alla luce delle problematiche di oggi" (Elle Di Ci, Roma, 1987), "Anche il fragno fiorisce. Don Francesco Convertini missionario salesiano" (Scheda, Fasano, 1987), "Nella scuola con lo stile di Don Bosco" (Elledici, Roma, 1988), "Comunione, comunità e accoglienza" (Elledici, Roma 1993) e "Quanto resta della notte? (analisi e sintesi del medioevo novecentesco all'alba del 2000)", pubblicato postumo, sempre a Roma per le edizioni Elledici, nel 1994.

Ma Don Nicola Palmisano va ricordato principalmente per essere stato un sacerdote sempre vicino alla gente più bisognosa, appassionato e vigoroso nelle idee e nelle azioni. I confratelli, i tantissimi giovani e la gente di Roma, Foggia, Taranto, Santeramo, Cisternino, Napoli... che ha avuto la fortuna di conoscerlo lo ricordano come uomo di fede viva e concreta che non conosceva il risparmio di sé. Come uomo minato e consumato prematuramente dal lavoro, dal sacrificio, dall'assillo e dall'ardire negli interventi. Come uomo che ha camminato per sentieri poco battuti, ha tracciato nuove strade per indicare ai giovani e ai poveri, con il cuore di Don Bosco, l'unica meta che vale la pena di raggiungere: Gesù Cristo. Ha detto di sé: "Ho amato e amo creature segnate da leggi e prassi ingiuste; per questo sento e ho sempre sentito la sofferenza e il desiderio di cambiare leggi e prassi. Ho sempre lottato per il diritto allo studio, al lavoro, alla casa, all'educazione, al rispetto, alla ricostruzione".

Nel saggio introduttivo al volume "Quanto resta della notte..." Sabino Palumbieri scrive: "Don Nicola è stato l'uomo dell'Assoluto. Lo ha sempre cercato non solo con la testa, ma con il cuore e con le mani, nei loro diversi livelli. L'assoluto 'ontologico' è Dio, il Signore della sua vita. L'assoluto

'progettuale' è la comunità umana, come ente organico - dinamico. L'assoluto 'vitale' è il corpo mistico di quel Cristo che 'solo possiede il segreto della felicità e della gioia'. L'assoluto 'fisiologico' derivante è la carità".

UNA MATRICE CULTURALE NUOVA PER UNA CIVILTÀ EUROPEA PIU' UMANA

(in Aa. Vv. Scritti di e su Nicola Palmisano, Schena Editore, Fasano, 1993)

Cristianesimo e civiltà cristiana. In questa riflessione mi limito, per ovvi motivi, alla matrice culturale cristiana che interessa direttamente il nostro paese e l'Europa e, quindi, tutto l'Occidente.

La civiltà cristiana dell'Europa non fu affatto perfetta: alle sue origini fu una civiltà di pagani e barbari convertiti e conservò elementi barbarici che si riaffermarono ripetutamente nel corso della storia. Il Cristianesimo, quindi, ha svolto in seno alla cultura - civiltà occidentale la stessa funzione che il Confucianesimo svolse nella Cina e l'Islamismo nei paesi del Medio Oriente. La Chiesa è stata la formatrice dell'Europa (Edward Gibbon).

E questa non è solo la teoria di un apologeta cristiano. Essa è ammessa anche da storici che non hanno alcuna simpatia per il Cristianesimo: Gibbon appunto.

Per essere più precisi, c'è da aggiungere che vi è sempre un considerevole scarto tra i principi morali di una società e la pratica morale degli individui, e quanto più alti sono i principi, gli ideali, i valori, tanto più ampio è il divario, cosicché dovremmo naturalmente aspettarci che il divario tra i principi morali ed il comportamento sociale sia maggiore nel caso del Cristianesimo.

Ciò non significa, però, che tali principi spirituali e morali siano socialmente irrilevanti. Le medesime trasgressioni a quell'ordine, sia personali che sociali, talvolta anche gravissime, cento volte ripetute, cento volte riaffermavano e legittimavano la validità di quello stesso "ordo" morale e sociale, spirituale.

Prassi e civiltà postcristiana. Alla fine del Settecento la incipiente rivoluzione industriale accelerò il processo di diversificazione e laicizzazione (divisione tra Stato e Chiesa, tra i tre poteri statali, tra fede e scienza, articolazione dello statuto epistemologico dei saperi, teologico, filosofico e scientifico, emarginazione e liberalizzazione del costume, eliminazione graduale delle norme sociali specialmente cristiane...).

Nuove matrici culturali hanno preso il posto della funzione della religione come anima e fondamento diretto della costruzione sociale, della prassi civile.

Il destino della cultura - civiltà, nella nuova epoca storica dinamica e secolare, è legato alla metafisica dinamica come matrice culturale: si tratta di una metafisica immanentista (idealista o materialista, hegeliana, marxista o di un'antimetafisica naturalista) o di una metafisica realista e aperta al Trascendente, nell'alvo del pensiero cristiano.

L'antropologia che deriva dalle metafisiche dinamiche immanentiste è quella di un umanesimo chiuso sull'uomo stesso, inteso come individuo libero, di una libertà senza speranza, senza contenuti e senza valori che non siano la stessa libertà assolutizzata, invece, inteso come parte subordinata al tutto che è lo Stato o il Partito e la Chiesa e quindi deprivato della libertà.

La nuova bandiera che guida e anima le forze che "fanno" la civiltà occidentale è il dollaro. Molti, anche buoni cristiani, sono disposti a fare dell'economia l'unico criterio e la razionalizzazione interna alla prassi costruttiva della società. Essi sono pronti ad accettare un'istruzione laica, un'educazione laica, una società laica..., ma tuttavia sperano di conservare (come? miracolosamente?) le norme morali cristiane, i "paletti" della legalità umana e cristiana nella convivenza sociale, e anche la speranza

di conservare le verità metafisiche cristiane. Lo Stato liberale classico si occupava solamente del mantenimento dell'ordine pubblico e della difesa del popolo dai nemici esterni e poi lasciava alle comunità intermedie, alle famiglie e agli individui la libertà di costruirsi la propria vita, il proprio benessere, e di forgiarsi le proprie istituzioni culturali e spirituali.

Il moderno stato democratico, il Welfare State, intende provvedere al benessere del cittadino dalla culla alla tomba, si è assunta la responsabilità e cerca di abbracciare oltre alla sfera politica in senso stretto, anche quella economica e culturale, sanitaria e della telecomunicazione...

E l'esistenza stessa della famiglia, come nucleo sociale, è minacciata dalla cultura laica di massa e dall'influsso dello stato che tutto pervade.

Così, si intuisce che lo stato moderno laicista, sia esso democratico o comunista o fascista o nazionalista, paradossalmente viene a partecipare della natura della Chiesa, nel senso che tende ad essere totalitario anche nella sua secolarizzazione come nuova religione operante dei popoli occidentali (o piuttosto contro - religione) come anima di una prassi laicista, atea e materialista. E' chiaro che tale situazione è piena di pericoli per la civiltà cristiana, costretta a vivere in un habitat ad alto tasso di inquinamento per niente favorevole alla fede e alle sue esigenze. Un recente esempio di questo attrito e difficoltà s'è avuto in Italia e in tutto l'Occidente a proposito della guerra del Golfo e, ancor di più, con la guerra in Iraq. Quale l'habitat della Religione. In questo contesto la Chiesa di oggi si pone il problema del "che fare".

Diciamo subito che cosa non deve e cosa non può fare: 1. Non può innestare la prassi religiosa nella prassi capitalista o marxista perché questa operazione vorrebbe dire snaturare la Chiesa nella sua essenza divina e produrre nella Chiesa la secolarizzazione o vari modelli di teologia politica. 2. D'altra parte non può assorbire la prassi civile nella prassi religiosa: questa operazione sarebbe un cadere in un'autentica teocrazia o integralismo, cioè in un'impossibile ritorno ad una società sacrale, tradizionale, semplice, immobile, perché la storia non torna indietro. Certamente non si tratta di tornare al vecchio regime "sacrale" dell'alleanza di trono e altare, tra Chiesa e Stato, o del governo ecclesiastico della società.

L'appello è che l'Europa riscopra le sue radici cristiane e da queste radici comuni tragga nuova linfa per instaurare nel continente europeo una società più profondamente umana e perciò stesso più cristiana, più rispettosa della verità dell'uomo (come essere libero, dialogante e perciò aperto a Dio e ai valori religiosi, e aperto agli uomini e ai valori della solidarietà e della mondialità).

Le obiezioni che l'uomo comune di oggi muove ad un eventuale progetto di "civiltà cristiana" nascono dal timore di un certo rigore morale, del clericalismo, del proibizionismo, della censura culturale... Ma quello che vogliono i sostenitori di una civiltà cristiana non è la riduzione degli orizzonti culturali, bensì al contrario la riconquista di quella dimensione spirituale della vita sociale la cui mancanza intralcia, oscura e degrada la cultura del mondo moderno. Una civiltà laica, terra spirituale di nessuno, vuota, che non ha altro scopo che la propria soddisfazione, è necessariamente segnata da una cultura di morte e predisposta all'autodistruzione. E' urgente dismettere l'atteggiamento di passività culturale e di conformità sociale, con una troppa pronta e acritica accettazione dei valori e disvalori di una società laicista, consumistica e letargica. Il vero ostacolo alla costruzione di una nuova civiltà cristiana, alla coltivazione dell'amore e della solidarietà è l'inerzia intellettuale, prima ancora che sociale, dei cristiani.

Occorre uscire dagli schemi del funzionalismo.

Occorre impadronirsi di uno strumento ideologico: una metafisica dinamica capace